

Nelle case del quartiere. «Meglio che con Vasco Rossi» «La sedia ha tremato!» Decibel contenuti, ma...

MARISTELLA IERVASI

Decibel alti ma non troppo, meno di Vasco Rossi, ma tali da far cadere un orologio da cucina in casa di Elena Bencivenga, al secondo piano di via Gran Bretagna. La donna, pensionata, si è presa un gran spavento: «Credevo fosse il terremoto! E invece...». Poi ha chiamato i vigili urbani e ha segnalato l'accaduto.

Come da copione, il primo concerto degli U2 ha sfiorato il limite fissato nei giorni scorsi e in accordo con la commissione comunale «Arte, industria e mestieri rumorosi». La musica del gruppo rock irlandese, dentro lo stadio, ha di sicuro toccato i 100 decibel. E i tecnici sono andati a spasso con il fonometro nelle vie della zona e negli appartamenti che di volta in volta risultavano a rischio.

L'epicentro sismico? Via De Coubertin, angolo con via Svizzera. È qui che la commissione dei tecnici ha misurato per la prima volta il suono: oltre gli 80 db, fuori di 25 decibel, secondo la legge.

Via Gran Bretagna, ore 21. La famiglia Casagrande-Ossini sta cenando. Dalla finestra del soggiorno giungono le note del gruppo spalla. «Se suonano così, si potrà dormire. Che pace!», spiega Giuseppe

pe, il capofamiglia, di professione impiegato. Passano i minuti e sul megapalco del Flaminio entrano Bono e i suoi amici. «Si cambia ritmo, aumentano i bassi e il rimbombo. La sedia, la sedia ha tremato», urla Susanna Ossini, insegnante. «È stato un attimo, ma giuro che ho sentito il mal di mare». L'effetto suono spesso è tale da sentirsi lo stomaco sottosopra.

Gran parte delle case che sono a un tiro d'orecchio del Flaminio, hanno le finestre chiuse e le tapparelle abbassate. Sotto, nei cortili condominiali, comincia il via vai. Scende Ilija Bocchicchio, 67 anni. Ha in mano una sedia pieghevole, la apre e dice: «Sì, è tutto più calmo. Ma non ce la facevo a restare su. Stavo guardando la tv e ho avuto la sensazione che il televisore mi stesse per cadere sui piedi. Ho paura. Ho preferito scappare».

Via Svizzera, IV piano. Il signor Luigi Bellia è in casa con la moglie Eugenia. Improvvisamente... «Pronto, polizia? Il mio lampadario dondola. Correte...». La segnalazione del sisma raggiunge l'orecchio dei tecnici. E l'addetto al fonometro fa gli scalini a due a due per andare a misurare il tetto dei decibel, prima della

fine del brano musicale. Il pool del Campidoglio si chiude in cucina, mentre dal salotto si sentono i battimani del pubblico. «Vede», racconta Eugenia. «È stato più o meno in un momento come questo che mi sono sentita tremare». La squadra dei tecnici ringrazia ed esce di gran corsa, deve raggiungere un altro indirizzo. Uno di loro, per le scale, dice ai cronisti: «Qui c'è stato un superamento». Quanti decibel? Segreto. Solo più tardi si scoprirà che in casa Riccardi il fonometro aveva segnato 61 decibel, 7 in più di quelli tollerabili.

Dunque, la musica «a palla» degli U2 ha mandato in tilt i centralini del 112, 113, 115 e i telefoni dei vigili urbani. Da via Olanda 11 sono partite le chiamate più insistenti. Una persona anziana ha perfino segnalato una crepa sul muro, forse vecchia di anni. Altri, hanno aperto le porte al sopralluogo dei tecnici per via di una «sedia che camminava». Altri ancora hanno semplicemente dato l'allarme, ma poi si sono rifiutati di aprire il portone d'ingresso. E i proprietari dei chioschi ambulanti carichi di cibo, hanno sentito il terremoto? «No», risponde Lorenzo. «E neppure i panini che sono sul banco si sono mossi».



U2

Due ore di musica accendono il Flaminio. Il complesso irlandese ha suonato da un palcoscenico studio televisivo inebriando i 40mila romani dentro lo stadio. Stasera, stessa ora si replica



Rockchoc e s'illumina la notte

Sono le 21.20 quando gli U2 salgono sul palco. L'applauso dei quarantamila del Flaminio assomiglia a un urlo. Si leva altissimo, gigantesco, enorme. Più enorme del palco mastodontico che come un moloch catodico, nero e inquietante, copre parte del prato dello stadio. S'alzano le note laceranti, acide di «Zoo Station». Benvenuti nella realtà virtuale, benvenuti nel «bestiario» tecnologico di Bono Vox, folletto vestito di plastica nera, benvenuti nell'Europa lacerata degli U2, in questo straordinario, sconcertante, magnifico circo Barum che è ancora il rock. Roma trema. E non per l'eccesso di decibel ma per questo concerto tribale e insieme futuribile che si nutre di immagini, suoni distorti, visate chitarristiche e gorgoglii metropolitani. Una scenografia da brividi, uno show da brividi con mille schermi accessi a rimandare «schegge» rubate ai programmi televisivi di tutto il mondo.

DANIELA AMENTA

In quarantamila battono le mani quando sul monitor appare la scritta «Tutto quello che sapete è sbagliato» e il riff di «The Fly» taglia l'aria come un rasoio. Quarantamila magliette sudate, quarantamila paia di occhi febbricitanti, lucidi a inseguire lo zapping frenetico di Bono. Sventolano le bandiere d'Irlanda e uno striscione «casalingo» che recita provocatorio «Parolini: a noi gli U2, a voi il terremoto». Ma è un terremoto di emozioni, più che di watt. Una sequenza antefonica di ritmi, di trovate sceniche, di note che vanno a mille all'ora su di un palco-totem in cui la band di Dublino massacrava luoghi comuni e quattro quarti. Ecco «One», ballata d'amore con uccellini inclusi nel prezzo, dedicata alla gente di Sarajevo. Brillano gli accendini nella notte, brilla il Flaminio troppo piccolo per contenere questa folla

che danza, si commuove, canta a squarciagola «New Years Day», accompagna The Edge, il chitarrista, che da solo celebra «Van Diemen's Land». Poi, inaspettata, una versione acustica di «Angel of Harlem». È il cuore dello stadio batte più forte. Sempre di più, fino a coprire i brucii dell'Europa-Zoo, il rumore bianco del vecchio continente «caotico e catodico».

«Roma, potrei vivere qui», sussurra Bono, profeta senza un credo da proclamare, menestrello del ventesimo secolo con una voce duttile come argento fuso. Duetta, mister Vox, con Lou Reed che da una parete di schermi intona «Satellite of love». Poi, è il turno di «Bad», smorzata sul finire da un accenno di «All I want is you». Lo stadio è rosso sangue per una fiammeggiante, violenta ed epocale «Bullitt the blue sky». Sugli schermi im-

magini di croci, svastiche corrose dalle fiamme. «Non deve succedere più», strilla Bono. Roma capisce al volo e risponde con un applauso lunghissimo, frenetico. Tutti in piedi per «Where the streets have no name», tutti - in quarantamila - a salutare «Pride», per Martin Luther King, «un altro uomo nel nome dell'amore».

Prima del bis, Bono vestito da diavolo telefona a Castel Sant'Angelo. Vorrebbe parlare col papa. Gli risponde un ignaro custode che non capisce una parola d'inglese. «C'è un mio caro amico che si vorrebbe confessare - spiega il cantante - si chiama Andreotti...». Una boutade per infondere «Desire» e accendere il Flaminio lanciando in aria banconote. E, infine, spegnere la tv, ammorbidire questa notte calda e senza stelle con «With or without you» che scivola sulla pelle come una carezza gentile. E si ferma nelle pieghe dell'anima insieme agli U2. Alleluia.



A sinistra e in alto l'attesa dei patii degli U2 ieri pomeriggio al Flaminio. Sotto il leader del gruppo irlandese Bono Vox. In alto la folla plaudente del Flaminio Stasera stesso scenario (foto Alberto Pais)



Antoni? «Un'incognita, una x, significa tutto e niente», spiega divertito. Manca un quarto d'ora alle 9 e le truppe cominciano a infoltirsi, mentre lo scenario si perfeziona con gli ultimi allestimenti: stand a forma di tendoni primo Novecento che vendono le official T-shirts. Costano il doppio di quelle «anonime» degli ambulanti nostrani, forse perché i rivenditori parlano in perfetto British English? (Anzi, meglio, in Irish English, anche se la definizione non comparirebbe in nessun dizionario). «No, non è per questo - spiega Claudio, abbracciato sul cancello - Sono di qualità migliore».

È arrivato alle 7 e si è conquistato la prima fila. All'una stiglia un libro per ammazzare l'attesa. «Domani ho un esame di ingegneria, almeno studio, visto che devo aspettare». Neanche lo spettro dei professori lo ha fermato. Così come un suo coetaneo, arrivato addirittura dalla Sicilia, si rassegna ad affrontare la ressa dopo la «traversata» di mezza Italia. Non è l'unico: altri arrivano da Bari, dalla Basilicata, da Foggia. Con qualsiasi mezzo: treno, auto, pullman. Qualcuno ha approfittato dell'ospitalità di parenti o amici, altri di quella di scomodi sedili della macchina. Il siciliano è in tenuta completamente nera. Significa qualcosa? È un cosiddetto dark. «No, no, è solo che mi piace, non mi idolo con nulla».

L'unico che azzarda un'analisi è Sandro di Rieti. È uno dei «rari» trentenni arrivati prima dell'apertura. «Li seguo da dieci anni, ho preso un giorno di ferie per vederli. Ho portato una bandiera bianca perché gli U2 cantano la pace e la fratellanza. Sicuramente, durante lo show, faranno riferimenti alla Somalia e la Jugoslavia». È Bono vestito da diavolo? «Quello è un esorcismo, perché tutti dicono che i rocker sono cattivi, allora lui si veste da cattivo. In realtà l'atmosfera sarà tranquilla e resterà così fino alla fine. L'affare dei decibel è ridicolo. I concerti o si fanno bene o è meglio vietarli. Il problema è che Roma è una città senza cultura, che non ha spazi per il rock». Della stessa opinione un gruppetto di giovanissimi, «equipaggiato» con tutto il materiale di consumo immaginabile: hanno l'official book con le immagini dei concerti, tutti i testi delle canzoni, bracciali stampati, foulards firmati U2, e a casa hanno collezionato tutti i dischi. «Sono stupendi, magnifici, molto professionali - dicono in coro - Non si tratta soltanto di ragazze, perché piacciono anche a mio padre, che ha 51 anni e fra poco ci raggiunge allo stadio».

Sotto la canicola in compagnia del tranquillo popolo di affezionati di Bono Vox e The Edge Un'attesa mite, parlando di «loro», di politica, ma senza enfasi

La devozione mistica dei fans

«Gli U2 sono gli U2». Basta solo il nome, per i fedelissimi, a descrivere la loro passione, che li ha spinti all'entrata dello stadio Flaminio fin dall'alba di ieri. Per lo più sono ventenni, con le «divise» della loro generazione: zainetti e T-shirt stampate con le immagini del leader Bono Vox. Non manca qualche «veterano», che segue la formazione da un decennio sulla strada della pace e della fratellanza.

Alle 5.30 del mattino è partito il primo «tram del desiderio», da piazzale Flaminio, con a bordo i «fedeli» più devoti. Così è cominciata la cronaca del rito: il concerto degli U2. Mancavano dalla capitale da sei anni e ieri mattina, ad attendersi fin dall'alba, c'erano quelli che gli avevano «adorati» nell'87 e molti, i più per la verità, che aspettavano «da tempo immemorabile di vederne proprio loro». Una comuni-

tà tranquilla e pacifica, quella del popolo degli U2. Vive il suo credo senza troppi impeti di entusiasmo (almeno sotto la canicola della mattinata) e, soprattutto, senza amare eliche. «Non scrivo la solita storia che ci facciamo le canne - chiedono i ventenni accovacciati in santa pace tra le transenne davanti all'entrata principale - Siamo qui perché ci piacciono loro. Ci piacciono gli U2 perché sono gli U2. Bo-

no Vox ci piace perché è Bono Vox. Il rock ci piace perché è il rock». E basta. Ferrea logica aristotelica, quella dei fan, che disdegnano gli slogan da stadio (tipo: mitici, magici o quant'altro la retorica permette), e ripetono semplicemente, pleonasticamente, concretamente: «Gli U2 sono gli U2». Tutto regolare e niente enfasi. Solo un gruppetto di «fortunati» perde la flemma, verso le 13, dopo quasi cinque ore di attesa sotto il sole. Sono stremati dal caldo, ma per loro ritrovano forza e energia. Saltano all'impazzita quando scorgono la lunga Limousine nera che trasporta il leader. Bono, all'interno dello stadio. L'immanicabile urlo frenetico, la lotta con il personale di sicurezza per arrivare a toccare almeno il finestrino fumé. Tutto nel giro di un minuto. Poi torna la calma, mentre il divo scompare tra i Tir imponenti che hanno tra-

sportato le 1.200 tonnellate di materiale per il mega-show. Intanto alle 8 l'aria è ancora respirabile e gli spazi intorno al Flaminio sono ancora «in via di allestimento».

Stand in costruzione mettono in mostra i primi simulacri: T-shirt dalle tinte rigidamente dark, che mostrano i primi piani più svariati di «lui», l'innominabile Bono. I prezzi variano dalle 15 alle 30 mila lire, e in molti non rinunciano a spendere qualche lira in più oltre alle 50mila del biglietto d'ingresso. Perché? «Per ricordo». «Perché sono qui». Sì, tu sei qui e che c'entra la maglietta? «No, loro sono qui, proprio qui dove sono io». Ah, chiaro, allora la maglietta c'entra, Logico. «Se cercava qualcuno mi ha trovato», esordisce un venditore veterano di concerti. «Si vendono bene, sì, questi U2. A chi? A tutti: giovani vecchi e bambini. Le magliette tranqui-

perché è presto, ma arriveranno, arriveranno». Per Massimiliano l'Olimpico sarebbe andato meglio come «luogo di culto». «È vero, non l'hanno dato neanche a Bruce Springsteen. Ma chi è Springsteen? Gli U2 sono un'altra cosa, al confronto».

Autobus-metro-autobus è stato il percorso di un gruppetto di Tivoli, arrivato a destinazione alle 8. Li accompagnano un paio di amiche partite la se-